

Dossier

I modernisti, gli ebrei e l'ebraismo

a cura di

Alfonso Botti, Cristiana Facchini e Paolo Zanini

Introduzione

Il rapporto tra mondo moderno e religioni è tema tanto affascinante quanto complesso. In questi ultimi anni una serie di contributi innovativi ha studiato l'intreccio tra le istanze modernizzanti provenienti dal mondo della scienza, della filosofia, del diritto e della politica e le istituzioni religiose delle Chiese cristiane e della diaspora ebraica. Questi studi hanno analizzato non solo la nascita di ideologie fortemente critiche nei confronti delle tradizioni religiose e di conseguenza i processi di secolarizzazione che, con intensità diversa, si sono manifestati in diversi Paesi europei e americani, ma anche le risposte dei rappresentanti delle religioni tradizionali e l'emergere di nuove forme spirituali mostrando come la cultura otto e novecentesca sia stata caratterizzata da una molteplicità di esperienze religiose, a volte effimere a volte durature. Fu nel corso dell'Ottocento che nuovi modelli politici, come lo Stato nazionale di matrice liberale, e le scoperte scientifiche, con l'avvento del darwinismo, misero in crisi forme, strutture e sistemi di credenze tradizionali, ancora fortemente improntati a valori e nozioni provenienti dalle diverse tradizioni cristiane, o in senso più lato, dall'universo religioso.

Lo studio dei rapporti tra mondo ebraico e culture cristiane si iscrive in questo generale contesto, e può essere indagato da diverse prospettive. In alcuni casi la storiografia ha privilegiato l'analisi dei processi di integrazione sociale, culturale e politica degli ebrei negli Stati nazionali; in altri, si è maggiormente concentrata sul parallelo consolidamento dell'antisemitismo politico, che crebbe in modo proporzionale al livello di integrazione raggiunto dalle comunità ebraiche nei diversi Paesi d'insediamento. Una mole crescente di lavori è stata dedicata all'analisi del rapporto tra ebrei e cultura protestante, sia per l'importanza che la Germania riveste nel dibattito sulla questione ebraica, sia per la rilevanza assunta dalla sua cultura filosofica e biblica. Infatti, il dibattito sul

significato storico della Bibbia si pone al centro della cultura tedesca, che attribuisce al testo sacro e alla storia del cristianesimo una rilevanza unica ed eccezionale come forza motrice della civiltà occidentale. In questo contesto, il confronto intellettuale e religioso tra ebrei e cristiani si fondò, fin dagli inizi del XIX secolo, sulla fiducia che, attraverso uno studio scientifico dell'ebraismo e del cristianesimo, potessero dissiparsi i conflitti e le incomprensioni millenarie che avevano animato e continuavano ad animare il rapporto tra le due tradizioni religiose. Nel mondo tedesco, quindi, una corrente di studi denominata *Wissenschaft des Judentums* sorse ben presto tra gli ebrei, avendo come obiettivo quello di integrare una visione ebraica della storia del testo sacro e della religione biblica: un fine che era perseguito con estrema sistematicità negli ambienti luterani della critica biblica.

La rilevanza assunta dalla esegesi e dallo studio del testo biblico condotti con criteri innovativi, volti a storicizzarne i contenuti, con l'intento, più o meno marcato, di rinnovare e riformare il culto religioso, divenne ben presto, in molti paesi dell'Europa occidentale, una cifra distintiva del mondo moderno. Gli studi biblici tedeschi si diffusero in Francia, Inghilterra e Italia, tra sostenitori che ne condividevano metodi e teorie e critici che ne paventavano le conseguenze. Sia per gli ebrei che per i cristiani di diverse confessioni, il confronto con i testi della tradizione religiosa, prima fra tutti la Bibbia, permise di accedere a un significato diverso della propria storia millenaria, nella speranza, rivelatasi spesso vana, di fornire, attraverso uno studio più preciso del passato, risposte e soluzioni all'antisemitismo montante.

Tra i temi più rilevanti, dibattuti dagli studiosi dell'epoca, vanno segnalati la questione del monoteismo, sia ebraico che cristiano, e del suo ruolo nella civiltà occidentale; la centralità del messaggio profetico e il suo nesso con il cristianesimo; il tema del Gesù storico e il suo rapporto con il contesto ebraico. Furono questi i principali nuclei tematici che coinvolsero, in un confronto non privo di *vis polemica*, studiosi e intellettuali cristiani ed ebrei.

Il dibattito sulla interpretazione della Bibbia non fu condotto, bisogna precisare, tra le mura delle torri d'avorio dell'accademia ottocentesca. Al contrario, temi come il Gesù storico, la redazione dei testi biblici, l'esistenza di Mosè o i caratteri del monoteismo biblico raggiunsero il grande pubblico, e spesso, i biblisti più radicali

furono oggetto di persecuzione, persero il lavoro, o furono ostracizzati. Tuttavia, alcuni di loro, come Ernest Renan e David Strauss, divennero molto famosi e le loro opere ebbero una immensa diffusione. Il pubblico colto dell'epoca era interessato ai temi religiosi e soprattutto affascinato dall'idea che l'avvento della scienza moderna, rappresentata dalla filologia, dalla linguistica comparata e dall'archeologia, potesse condurre a una conoscenza più completa del passato e dei suoi misteri religiosi, svelandone i tratti occulti.

In questo contesto la Chiesa cattolica si caratterizzò ben presto per la sua posizione intransigente, sia nel campo della politica che in quello della cultura religiosa. Il conflitto con lo Stato italiano all'indomani del processo di unificazione politica e la conseguente perdita delle ultime vestigia del potere temporale nel 1870, il *Kulturkampf* in Germania, lo scontro con le correnti più radicali del pensiero rivoluzionario di matrice francese furono tutte condizioni che portarono a prese di posizione antimoderne e antiliberali, in cui anche lo studio scientifico dei testi sacri e il dibattito sul significato moderno della religione vennero fortemente osteggiati, mentre i cattolici di tradizione e orientamento liberale furono lentamente emarginati. È all'interno di questo quadro che venne preparata la condanna nei confronti dei cosiddetti preti "modernisti", capeggiati da Alfred Loisy (1857-1940), che ebbe una risonanza notevole in diversi Paesi europei. Tuttavia, molti esponenti del modernismo furono intellettuali a stretto contatto con la cultura moderna del loro tempo. Molti furono gli scambi, proficui e polemici, con le opere di teologi protestanti, con esponenti del mondo ebraico, o con studiosi agnostici e atei che permisero la circolazione di idee, nozioni e concezioni innovative sulla storia del cristianesimo antico e sullo sviluppo della religione nel mondo moderno.

I saggi della parte monografica di questo quinto volume di «Modernism» presentano, per la prima volta, una serie di contributi dedicati al rapporto tra ebrei ed esponenti del modernismo cattolico. Offrono alcuni sondaggi, ancora parziali e circoscritti a taluni personaggi di rilievo, soffermandosi su diversi Paesi europei, anche se l'analisi è principalmente volta a esplorare la situazione italiana. Rappresentano, tuttavia, qualcosa di storiograficamente nuovo, dal momento che non esiste nella letteratura scientifica nulla di simile. Alla base di questo volume vi è, infatti, il tentativo di rispondere ad alcuni interrogativi, che fino a oggi

poche volte sono stati posti, e ancor meno frequentemente hanno trovato risposte. Il modernismo ebbe tra i suoi esponenti più qualificati esegeti e storici del cristianesimo. Come affrontarono il problema, storico e teologico, dei nessi tra ebraismo e cristianesimo? La cultura reazionaria e l'intransigentismo cattolico videro gli ebrei come espressione della modernità, arrivando talvolta a scorgervi una personificazione degli stravolgimenti rivoluzionari. I loro legami con le attività finanziarie ed economiche li facevano simbolo del capitalismo. Della modernità economica. La loro emancipazione nel 1791 ne faceva i primi beneficiari della Rivoluzione francese. Cioè della modernità politica. Se i modernisti furono attenti a cogliere e a recepire i tratti innovativi del mondo moderno, per lo meno alcuni aspetti di esso, e per molti versi ne furono anche il prodotto, che atteggiamento ebbero nei riguardi della modernità rappresentata dagli ebrei emancipati? E che atteggiamento ebbero di fronte all'antisemitismo, che a partire dagli anni Ottanta del secolo XIX e per tutta la prima parte del XX divenne uno dei motivi agitatori e polemici della politica europea e mondiale, diffondendosi con grande successo anche nel mondo cattolico?

Partendo da questi comuni interrogativi di fondo, i sei saggi di questa sezione monografica si muovono su linee autonome, ricostruendo figure, ambienti e momenti del rapporto tra modernisti, ebrei ed ebraismo e, in un caso, indagando il nesso tra antimodernismo e antisemitismo.

Il saggio di Cristiana Facchini colloca il tema del rapporto tra ebrei e cattolici – cui aggiunge anche ampi riferimenti al mondo protestante, specie tedesco – sul piano degli studi, su quello internazionale e su un periodo lungo, che va dalla metà dell'Ottocento al Novecento inoltrato. Il confronto tra ebrei e modernisti è esplorato attraverso l'opera di alcuni studiosi e intellettuali ebrei, a partire dal biblista David Castelli, la cui opera intercetta alcuni dei grandi temi della critica biblica luterana ma soprattutto si lega al dibattito culturale francese, mediato dalle opere di Ernest Renan. Castelli non solo offrì al pubblico colto italiano alcuni risultati del dibattito scientifico tedesco, ma fu maestro di Salvatore Minocchi e di altri giovani studiosi che furono poi affascinati dallo studio moderno delle religioni. Altra figura importante, e raramente studiata, che intrattenne rapporti intensi con il mondo del modernismo cattolico, fu quella dell'economista e uomo politico Luigi Luz-

zatti. Legato fin dalla giovinezza ad ambienti vicini al cattolicesimo liberale, Luzzatti simboleggiò, tramite le sue opere e la sua intensa attività di uomo di Stato, un caso eccezionale di ebreo liberale, interessato allo studio delle religioni e lui stesso autore di testi dedicati alla nascita della “tolleranza religiosa”, dove la religione è collocata al centro della vita del mondo moderno, in aperta critica rispetto alle correnti culturali e politiche ispirate al materialismo storico. I suoi carteggi testimoniano un intenso scambio con intellettuali francesi, tedeschi, inglesi e americani, in cui spicca, per la rilevanza che assunse nel contesto europeo, l’interesse per il francescanesimo, di cui fu uno dei massimi esponenti. Non può mancare, tra gli ebrei che ebbero intensi rapporti con il modernismo, la figura di Giorgio Levi della Vida, il quale dedicò pagine intelligenti e commoventi al suo rapporto di forte attrazione per l’ambiente del modernismo italiano, ma anche per lo studio della religione, in particolare nelle forme dei tre “monoteismi del libro”. Infine, il saggio affronta, in modo ancora preliminare, la ricezione e il dibattito sul Gesù storico tra ebrei, protestanti e cattolici italiani: un tema che avrebbe continuato a suscitare interesse e conflitti, tanto da diventare, almeno in Italia, un vero luogo dello scontro intellettuale tra istanze modernizzanti e integriste.

Seguono due contributi che indagano figure di “novatori” come Geremia Bonomelli e Giovanni Semeria che, pur senza introdurre novità radicali rispetto all’approccio cattolico verso l’ebraismo, denunciarono con forza l’antisemitismo allora tanto in voga tra i cattolici, al punto da rappresentare, per molti versi, uno dei tratti comuni, ora più ora meno marcati, dei nascenti partiti e movimenti politici cattolici. Geremia Bonomelli, a lungo vescovo di Cremona e amico di Luigi Luzzatti, giunto a posizioni cattolico-liberali dopo un’iniziale fase intransigente, si muoveva in una prospettiva conciliatorista, volta ad accettare il fatto compiuto dello Stato unitario con capitale Roma. Al tempo stesso, egli rifiutava con forza qualunque ipotesi di partito cattolico autonomamente organizzato e osservava con crescente preoccupazione il sorgere del movimento sociale cattolico in Italia, che gli pareva mettere in discussione il tradizionale ruolo dell’episcopato alla guida delle diocesi e della Chiesa. Il suo atteggiamento rispetto ad alcuni elementi della modernità appare dunque ambivalente, interamente legato a dinamiche ottocentesche e distante da qualsiasi apertura

nei confronti della nascente società di massa e della democrazia politica moderna. Posizioni che, mentre lo portavano a valutare assai negativamente l'ipotesi di un partito cattolico, lo spingevano, invece, a schierarsi con forza a favore dell'emancipazione politica e civile e del coinvolgimento sociale delle minoranze religiose. Partendo da questi presupposti, Paolo Zanini mostra come Bonomelli fosse assai attento a richiamare le radici ebraiche del cristianesimo, di cui era ben conscio. Più complessa appare la posizione del vescovo lombardo nei confronti dell'antisemitismo dell'epoca. A questo proposito, infatti, egli, mentre fu sempre un critico feroce dell'uso politico delle argomentazioni antisemite, tanto più se fatte proprie da cattolici, come nel caso dei cristiano-sociali austriaci o della maggioranza del clero francese durante *l'affaire Dreyfus*, si mostrò a sua volta influenzato dagli stereotipi antiebraici allora più in voga. È quanto emerge, per esempio, dai resoconti di un viaggio in Terra Santa, svoltosi nel 1894, nei quali non mancano descrizioni di ebrei chiaramente condizionate dal secolare retaggio anti giudaico.

Come Bonomelli, anche Giovanni Semeria, cui è dedicato l'intervento di Antonio Gentili, contribuì a smontare alcuni stereotipi antisemiti. Se il vescovo di Cremona aveva confutato i pregiudizi di carattere economico, relativi alla supposta ricchezza degli ebrei, e l'infamante "accusa del sangue", legata al preteso ricorso all'omicidio rituale, il barnabita genovese confutò soprattutto lo stereotipo dell'usura. Le sue pagine in materia, che molto devono agli echi di certo filo-semitismo cattolico lombardo primo-ottocentesco, in cui erano evidenti le influenze gianseniste e manzoniane, appaiono di grande significato sia quando individuano nell'ebraismo la sorgente prima del cristianesimo, sia quando dicono l'antisemitismo impossibile per i cattolici, con espressioni che vennero ferocemente criticate dalla stampa intransigente.

«Coenobium» non fu una rivista modernista, ma un libero spazio di discussione nel quale i temi del rapporto tra religione e società e del rinnovamento religioso ebbero un notevole peso, come mostra la ricostruzione di Isabella Pera. All'interno di questa prospettiva, non sorprende l'attiva presenza di alcuni intellettuali ebrei che contribuirono alla discussione dei nessi tra cristianesimo ed ebraismo: Felice Momigliano e Raffaele Ottolenghi su tutti. Ispirato dalla tradizione mazziniana e dalle suggestioni politiche provenienti dagli ambienti socialisti, Momigliano fu uno dei più

insistenti fautori del “modernismo” ebraico, inteso come una linea vicina tanto all’ebraismo liberale quanto all’ebraismo riformato, diffusosi nel corso dell’Ottocento in molti Paesi europei e negli Stati Uniti. Mentre la sua posizione rifletteva un sincero interesse per il rinnovamento religioso ebraico, teso a recuperare la vocazione universale dell’ebraismo, svelava allo stesso tempo un atteggiamento critico, tipico tra gli intellettuali ebrei, volto a stigmatizzare il successo economico delle comunità ebraiche emancipate e a denunciare l’assenza di correnti spirituali o metafisiche al loro interno. La figura di Ottolenghi offre invece la possibilità di toccare una serie di altre questioni, che riflettono i vasti interessi di questo intellettuale inquieto e poco conosciuto. Proveniente da una famiglia ebraica piemontese, Ottolenghi fu un autodidatta per quanto concerne lo studio delle religioni, ma divenne ben presto scrittore prolifico, con una presenza cospicua su giornali e riviste. Attratto dal dibattito sul contributo e sul ruolo dell’ebraismo nella storia della civiltà occidentale, tipico della cultura ottocentesca, fu sostenitore di una indagine libera e scientifica delle tradizioni religiose, avvicinandosi così agli ambienti del modernismo cattolico, dei quali, tuttavia, non rinunciò a denunciare la propensione, ritenuta a tratti apologetica, degli studi. Rispetto alla tradizione ecclesiastica tradizionale, Ottolenghi individuava, infatti, una volontà di occultare gli intrecci e i nessi che, storicamente, erano esistiti tra ebraismo e cristianesimo. Di particolare interesse appare poi il confronto polemico tra Ottolenghi e Paolo Orano, grazie al quale si può intravedere la genesi delle posizioni anti-ebraiche di quest’ultimo, evidenti fin dagli anni Dieci del Novecento. La rivista accolse anche contributi di altro tipo e di particolare rilevanza appaiono, come per altre pubblicazioni periodiche, le notizie sulla condizione degli ebrei provenienti da altri Paesi, da cui si può dedurre un certo interesse per la pressante “questione ebraica”, resa manifesta, in questo periodo, soprattutto dalla persecuzione antiebraiche nell’Impero russo o in altri Stati, specie dell’Europa centro-orientale. O ancora, era possibile leggervi le riflessioni sul movimento sionista, che comparve sulla scena politica tra Otto e Novecento e divenne ben presto uno dei tanti attori nel panorama internazionale, risultando inizialmente minoritario e controverso anche all’interno del mondo ebraico. Nel complesso, l’analisi di «Coenobium» rivela ciò che si può affermare anche per altre riviste, ossia l’esistenza di

un dibattito, ricco e articolato, sia sull'ebraismo che sui rapporti tra l'ebraismo e le altre religioni, attraverso il quale emergeva una conoscenza relativamente aggiornata dei problemi e dei temi di attualità religiosa proveniente da altri Paesi europei.

Secondo quanto ricostruisce nel suo contributo Rocco Cerrato, l'attenzione di Buoniauti per l'ebraismo e per i rapporti tra cristianesimo ed ebraismo si sviluppò all'indomani degli anni in cui la crisi modernista si era manifestata in tutta la sua dirompenza, per rimanere poi sempre costante. Sembra di poter, infatti, affermare, che il "pellegrino di Roma" non smise più i panni che ne avevano fatto il più acuto interprete di quella stagione sul versante italiano, a cominciare dall'approccio al Gesù storico, alla sua predicazione e alle interpretazioni della stessa attraverso l'utilizzo degli innovativi strumenti della filologia e del metodo storico-critico. Al di là della costanza dell'attenzione per l'ebraismo, in Buoniauti appare particolarmente significativa la capacità di collocarlo sempre all'interno della sua storia, periodizzando le modalità del rapporto tra cristianesimo ed ebraismo. La sua ricerca sul Gesù storico muoveva, infatti, dal riconoscimento dell'ebraicità di Gesù e si sviluppava mettendo in luce le indubitabili radici giudaiche della sua predicazione del regno di Dio: un regno radicato in «un'antichissima fede ebraica escatologica per la quale la liberazione di Israele si realizza con la liberazione di ogni altro popolo, poiché Israele riunirà tutti i popoli intorno all'altare del vero Dio». Un'analisi che, come si evince da questa breve citazione, riusciva a cogliere e a mettere in evidenza gli stretti nessi che collegano il ruolo profetico d'Israele e il regno di Dio escatologico. La risposta degli studiosi non ebrei di fronte all'emergere del razzismo e all'antisemitismo nazista è tema di grande rilevanza storica e storiografica, ma ancora poco indagato, soprattutto per quanto concerne le reazioni provenienti dagli ambienti teologici e religiosi dell'epoca. Il contributo di Cerrato analizza l'evoluzione del pensiero di Buoniauti anche nel periodo del razzismo di Stato dove, va detto, alla censura fascista si aggiunse quella ecclesiastica, rinvigorita dai patti del Laterano. Il tema del Gesù storico rimase quindi un luogo di controversia e certamente non fu risolutivo dei rapporti ebraico-cristiani, anzi. Si potrebbe dire che talvolta l'enfasi storica sull'ebraicità di Gesù spinse i teologi e gli storici a minimizzare o marginalizzare i caratteri religiosi e culturali del giudaismo antico. Per questo motivo sono preziosi

gli affondi di Buonaiuti sulla situazione tedesca e italiana, sia quelli degli anni Trenta che quelli, purtroppo molto veloci, pubblicati all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, quando cominciarono a registrarsi le prime reazioni, ancora deboli e confuse, di fronte alla immane tragedia europea rappresentata dalla *Shoah*. Le risposte di Buonaiuti si caratterizzarono per la particolare attenzione che lo studioso italiano mostrò sempre nel valorizzare una tradizione cristiana "mediterranea" differente rispetto alle asprezze del cristianesimo nordico: un *humus* teologico e culturale, quest'ultimo, che gli sembrava profilarsi come l'ambiente ideale per una riemersione di quello che, in molti ambienti cattolici, sarebbe stato indicato col termine di "neo-paganesimo".

La storiografia che ha analizzato i rapporti tra mondo cattolico e mondo ebraico si è ampiamente soffermata sullo studio dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo, seguendo linee metodologiche proposte in più sedi dai lavori di Giovanni Miccoli, di Renato Moro e di Daniele Menozzi, solo per menzionare alcuni degli studiosi più noti per quanto concerne il contesto italiano. Se pure rimangono aperte alcune questioni di carattere metodologico e teorico, che in questi ultimi anni sono state ulteriormente arricchite e rese più complesse dall'emergere di nuovi studi sulla lunga tradizione dell'antigiudaismo e sulla ricezione dell'antisemitismo politico in Italia, la conoscenza delle forme dell'antisemitismo religioso nel nostro Paese si può avvalere ora di molti contributi che ne restituiscono la fisionomia complessa e il radicamento nella cultura italiana. In questo senso il lavoro di Nina Valbousquet costituisce un approfondimento delle correnti del cattolicesimo integrista, rappresentato dalla indefessa attività di monsignor Umberto Benigni. Gli ebrei, concepiti come una forza collettiva astratta, non erano visti solo come agenti dell'avanzata della cultura moderna, ma come coloro che si facevano direttamente promotori di una alleanza con modernisti, democratici cristiani (*Le Sillon*), protestanti e massoni divenendo latori di un progetto comune contro la Chiesa cattolica. Tra i più assidui sostenitori della esistenza di un complotto ebraico, amplificato dal successo e dalla diffusione dei *Protocolli dei savi di Sion* e dalla convinzione della esistenza dell'accusa del sangue, Benigni associò ben presto ai nemici ebrei i gesuiti, diffondendo l'idea di un complotto giudaico-gesuitico che avrebbe poi avuto una certa ricezione anche in taluni ambienti tedeschi. Gesuiti ed

ebrei erano rappresentati come il nemico che promuoveva la diffusione della cultura moderna, e di conseguenza anche i temi e i progetti del modernismo cattolico. Antigesuitismo, antimodernismo e antisemitismo convergevano così fino a coincidere in un pensiero dai tratti fortemente paranoici. Il cattolicesimo integrale di Benigni e dei suoi accoliti utilizzava, infatti, lo schema tipico dell'antisemitismo per combattere i modernisti: gli ebrei come i modernisti incarnavano la modernità liberale e dei diritti; come gli ebrei stavano distruggendo la società cristiana, così i modernisti avrebbero distrutto la Chiesa; entrambi operavano una sorta di infiltrazione capace di stravolgere le caratteristiche e i valori su cui si basavano la società cristiana e la Chiesa; per restaurare la perfetta società cristiana occorreva, pertanto, sconfiggere l'ebraismo e il modernismo e i loro alleati, come i gesuiti.

La raccolta di saggi proposta da «Modernism» offre un primo esame dei diversi intrecci culturali e politici formatisi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, fino alla grande crisi della cultura europea, intorno ai principali temi religiosi che hanno animato il modernismo cattolico. Se è stato privilegiato il contesto italiano, che presenta forme di persecuzione antimodernista e di censura intellettuale pressoché uniche nel panorama culturale dell'Europa occidentale, non mancano, tuttavia, le analisi sulla significativa circolazione di testi e di concezioni religiose relative alle rappresentazioni del cristianesimo e dell'ebraismo, maturate tra esponenti dell'ebraismo e delle Chiese cristiane e provenienti da altri Paesi europei. Quello che ne emerge è un mondo ricco di riflessioni, confronti, talvolta conflitti, che mostra la forza di attrazione che lo studio scientifico della religione esercitò per la società contemporanea, offrendo uno spaccato più ricco e variegato anche rispetto alla permanenza e allo sviluppo delle varie forme di antisemitismo moderno. Questi contributi invitano pertanto gli studiosi ad approfondire, possibilmente con un approccio transnazionale, l'analisi dei rapporti tra ebrei e Chiese cristiane non solo privilegiando le istituzioni religiose, ma prestando attenzione alle traiettorie individuali di intellettuali, studiosi e studiose, politici e attivisti che si spesero per il rinnovamento religioso e che tentarono, in situazioni spesso caratterizzate da conflitti endemici, di costruire rapporti e dialoghi, percorrendo vie nuove rispetto alle istituzioni ecclesiastiche di cui erano, talvolta, esponenti.